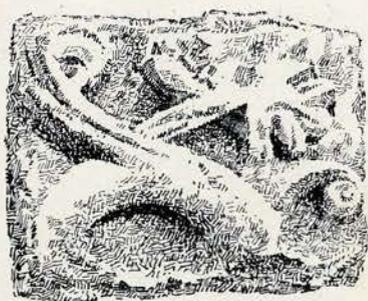


IL CAMPANILE DI SAN MARCO RIEDIFICATO

STUDI, RICERCHE, RELAZIONI



Frammento romano
rinvenuto nelle fondazioni del Campanile



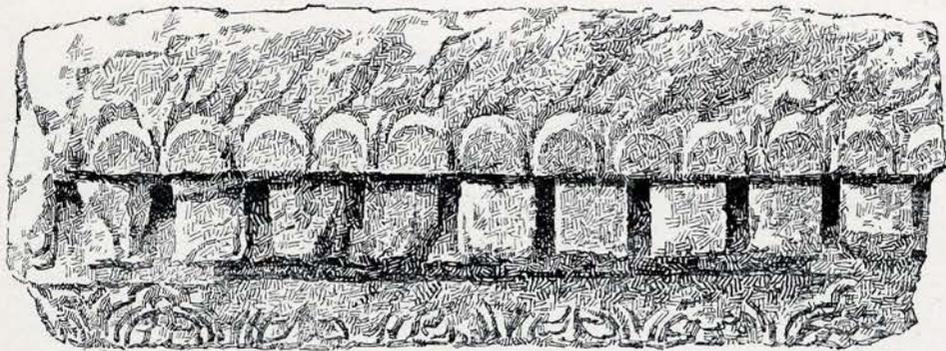
A CURA DEL COMUNE DI VENEZIA

POMPEO MOLMENTI

LA VITA DEL CAMPANILE

SOMMARIO:

- I. - COSTRUZIONE DEL CAMPANILE E ASPETTO PRIMITIVO DELLA PIAZZA
— RIFACIMENTI — FULMINI E TERREMOTO — LA CELLA CAMPANARIA, L'ATTICO, IL PINNACOLO — LA LOGGETTA SANSOVINIANA
— NUOVI GUASTI DI FULMINI E RESTAURI — IL CROLLO.
- II. - LE CAMPANE E LE LORO VOCI — I FASTI DEL CAMPANILE —
VISITATORI INSIGNI — UFFICIO ESTETICO DELLA TORRE — LE
RAGIONI DELLA SUA RIEDIFICAZIONE.



Frammento di cornice romana.

I.



A biografia del Veglio venerando, che scomparve come inghiottito da un gorgo, è presto fatta; tanto fu scritto intorno a lui. Basta sceverare le notizie vere dalle false, e riassumere quello che dicono gli scrittori più diligenti (1). Ma neppure essi ci sanno dire con certezza l'anno della nascita, che da alcuni si fa risalire all'888, da altri al 902 o al 911, e da altri ancora al 1032, a' tempi del doge Flabanico. Fra tanta discrepanza, sarà cosa prudente contentarsi di dire che i primi fondamenti furono gettati in sull'aprirsi del secolo decimo, sotto il doge Pietro Tribuno (888-912). Il lavoro di fondazione deve essere stato continuato, non senza qualche interruzione, per parecchi anni, giacchè, secondo i cronisti più riputati, la parte torreggiante sorse dal suolo sotto il doge Piero Partecipazio (939-942), e soltanto durante il dogato di Tribuno

(1) I lettori troveranno più innanzi una compiuta bibliografia del Campanile. Ci basti qui ricordare la recente monografia del signor GREGORIO GATTINONI: *Il Campanile di San Marco*, Venezia, tip. Fabris, 1910.

Menio (979-991) ebbe il suo primo compimento la torre, che, a questi tempi, doveva anche servire di vedetta e, al caso, di difesa. Il monumento, che fu l'anima e la voce di Venezia, andava grandeggiando sulle isole, quando la città, non ancora assunto quello glorioso di Venezia, prendeva il suo nome dall'umile Rialto, dove, fin dall'811, s'era trasferita la sede del Governo della gente veneta. Questo piccolo popolo di mercanti e di guerrieri, vivendo, operando, combattendo per la sua indipendenza, traeva dal luogo inospite forza e sicurezza, e andava creando sulle isole Realtine la nuova città: univa con ponti le isole, bonificava terreni paludosi, regolava canali tortuosi, preparava approdi e ripari alle barche, arginava saline, elevava mulini, scavava cisterne, riduceva prati, piantava vigne. Modeste le case, in gran parte di legno; ogni abbellimento era riservato alle chiese e al Palazzo dei Dogi, le cui fondamenta furono gettate sotto Agnello Partecipazio, primo doge in Rialto. Presso al Palazzo, la Piazza, attraversata dal canale Batario, era una specie d'ortaglia coperta d'erba e piantata d'alberi e perciò chiamata *brolo*. Vi sorgevano due chiese: una dedicata ai Santi Geminiano e Mena, a metà circa della Piazza, sulla sponda del canale, l'altra a San Teodoro, sul luogo, dove il doge Giovanni Partecipazio fece edificare, nell'832, la Basilica di San Marco.

L'immane incendio del 976, acceso nella rivolta contro Pietro Candiano IV, distruggeva in parte la Basilica e il Palazzo ducale, riedificati da Pietro Orseolo I (976-978) e da Pietro Orseolo II (991-1008). Il primo Orseolo faceva anche costruire alla base del Campanile, sul lato verso ponente, un ospedale o albergo per i pellegrini di Terrasanta. Nel 1063 Domenico Contarini trasformava un'altra volta e ampliava la Basilica, e Domenico Selvo la rivestiva di mosaici nel 1071. E sotto la ducea di Domenico Morosini (1148-1156), la massiccia torre romanica, che andava sorgendo di contro la Chiesa di San Marco, veniva condotta all'altezza di circa sessanta metri e s'incoronava della cella campanaria sotto Vitale Michiel II (1156-1173).

Nella costruzione della cella, le antiche cronache ricordano i nomi di due artefici, il lombardo Niccolò Barattieri, forse un maestro comacino, e un Bartolomeo Malfatti; i due soli nomi di artisti che ci siano stati tramandati nell'opera del Campanile, durante l'età di

mezzo (1). La gran mole era compiuta e formava già il principal lineamento della Piazza, quando la grave semplicità architettonica degli edifizii, che s'alzavano intorno, s'illeggiadriva di nuove bellezze, e Sebastiano Ziani (1172-1178) mutava l'aspetto del luogo più nobile della città. Interrato il canale Batario, il tempio dei Santi Geminiano e Mena fu demolito e riedificato di contro alla Basilica, nel luogo dove s'alzò poi la bella chiesa del Sansovino, e la Piazza, resa più ampia e simmetrica, fu ornata col palazzo dei Procuratori di San Marco, ricco edifizio con logge ad alto peduccio arabo-lombardo. Dal munifico Doge fu anche trasformato il vecchio e turrato Palazzo ducale, coll'aprire portici e logge dove erano mura merlate e torrioni.

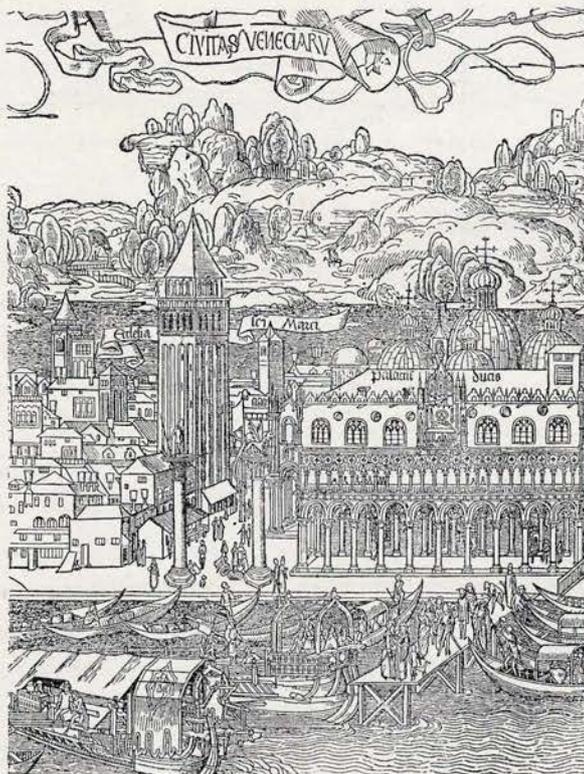
Nel 1179, la *platea beati Marci, magna nimi set spaciosa*, appariva degna di ammirazione a tre canonici di San Pietro di Roma.

Continuò l'opera di rifacimento e di rinnovazione. La dogarressa Loicia da Prata, moglie di Ranieri Zeno (1253-1268) ampliò l'ospedale di Pietro Orseolo, portandolo in linea del Campanile, dal lato di ponente, e la facciata del nuovo edifizio fu ornata con un fregio rosso, sul quale staccavano animali simbolici di stile romanico, come può vedersi nel quadro di Gentile Bellini, rappresentante *La processione*, dipinto nel 1496. Dall'altro lato del Campanile, dirimpetto alla Basilica, fu costruita una Loggetta, luogo di convegno dei patrizi, e verso il Molo si prolungava, quale apparisce in un quadro di Lazzaro Bastiani conservato al Museo Civico, una bella fabbrica a merlature e a due logge con archi arabi, ch'era di proprietà della Procuratia di San Marco. Veniva affittata ad uso di alberghi, di osterie, di botteghe e di forni e vendite di pane (*panateria*). Ai rimanenti due lati del Campanile si addossarono botteghe di rigattieri e merciaioli (*strazzarioli*), officine di scarpellini, banchi di cambiatori.

Nel 1365 il Petrarca giudicava la Piazza tanto bella, da non sapere se il mondo potesse averne una di eguale: *cui nescio an terrarum orbis parem habeat*.

(1) Il Gattinoni dimostra, con buone ragioni, come debba ritenersi leggendario quell'architetto Montagnana, che, a quanto dice Francesco Sansovino nella sua *Venetia*, rinnovò il Campanile nel 1329.

La Torre, che quasi contro le nubi levava la eccelsa acuta



Venezia nel sec. XV (frammento). — Dalla *Peregrinatio Hierosolimitana* di B. BREYDENBACH, 1486.

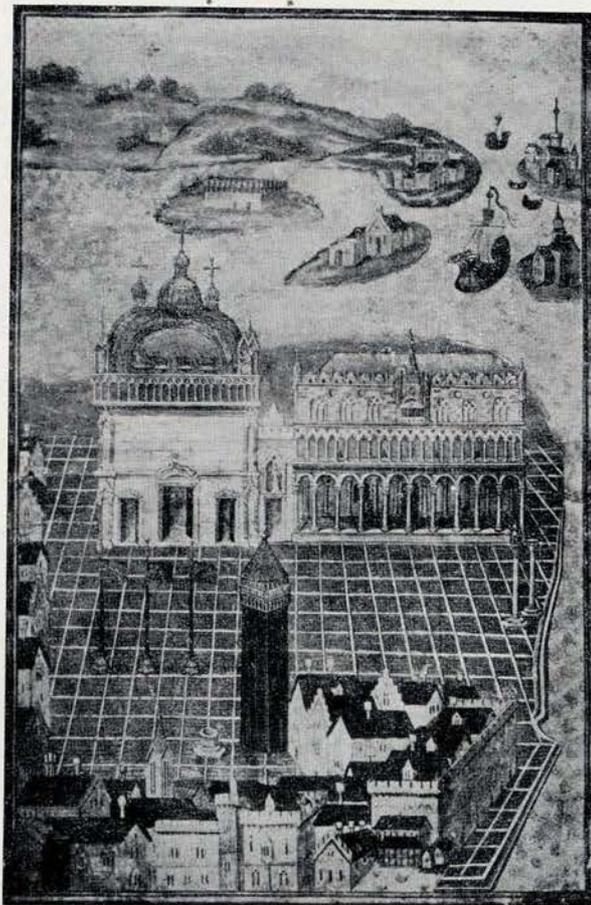
punta, ebbe dalle nubi corruciate le più terribili percosse. Il 7 giugno 1388 una prima folgore ne danneggiò la cima, che fu presto risarcita. Nel 1403, il 24 ottobre, nuovi danni recò al culmine un incendio, cagionato dalla luminaria fatta per festeggiare una vittoria sui Genovesi. Nel restauro, compiuto il 1406, furono ricostruiti la cella campanaria e l'alto pinnacolo di legno. Un altro incendio, acceso da una terribile saetta, il 15 agosto 1489, non pure investì e scompose il pinnacolo e la cella, ma anche le muraglie della torre, onde si pensò a un restauro generale, e si affidò l'impresa a mastro Giorgio Spavento, architetto dei Procuratori di San Marco, il quale presentò un disegno, che non fu eseguito.



Venezia nel sec. XV. — Dal *Supplementum Chronicarum* di FILIPPO DA BERGAMO, 1490.

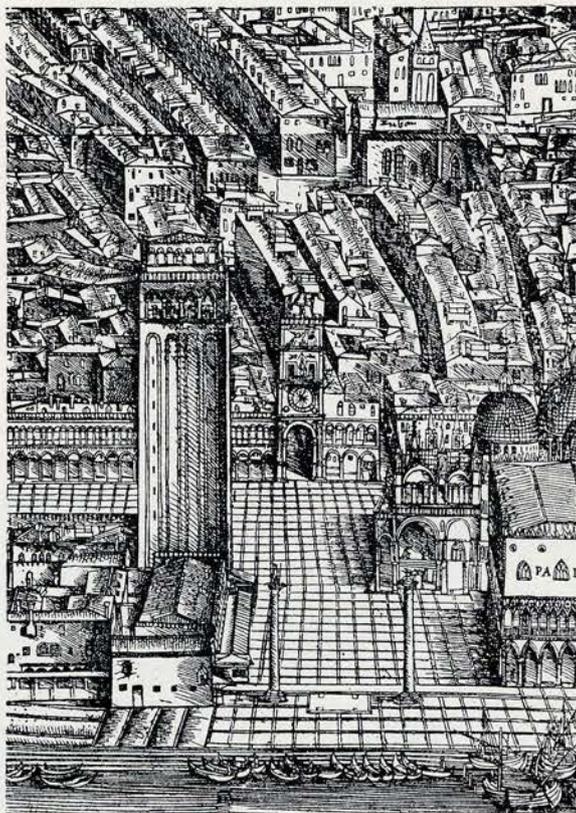


Venezia nel sec. XV (frammento).
Dalla *Cronaca Norimberghese*, 1493.

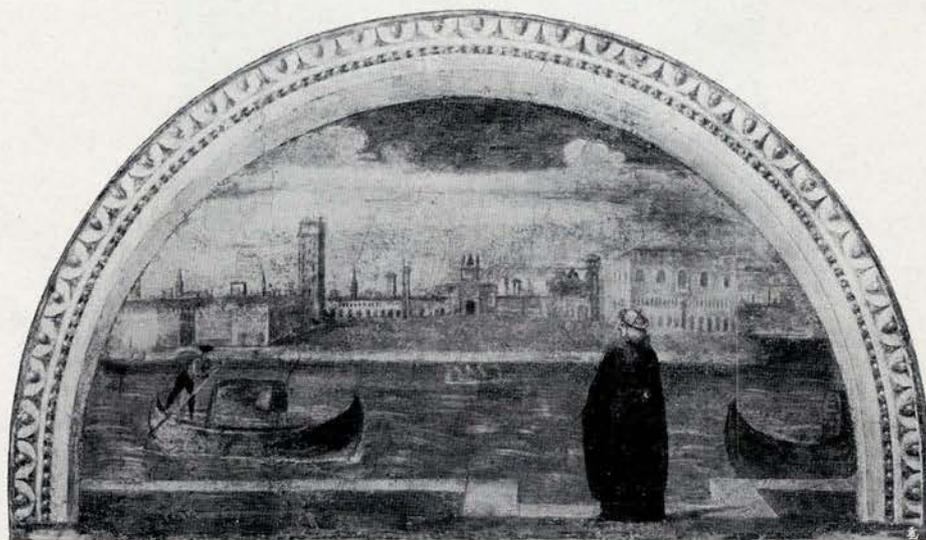


Venezia nel sec. XV. — Da un cod. della bibl. del Duca d' Aumale.
(PERRET, *Rélatons de la France avec Venise etc.*, Paris, 1896).

Intanto il Campanile, racconciato alla meglio, fu coperto da un tettuccio di tavole e di tegole, quale è rappresentato nella *Pianta* attribuita a Jacopo de' Barbari e in un affresco del 1511 di Andrea Previtali,



Venezia nel sec. XV. (frammento). — Dalla *Venetia M. D.* attribuita a J. DE BARBARI.



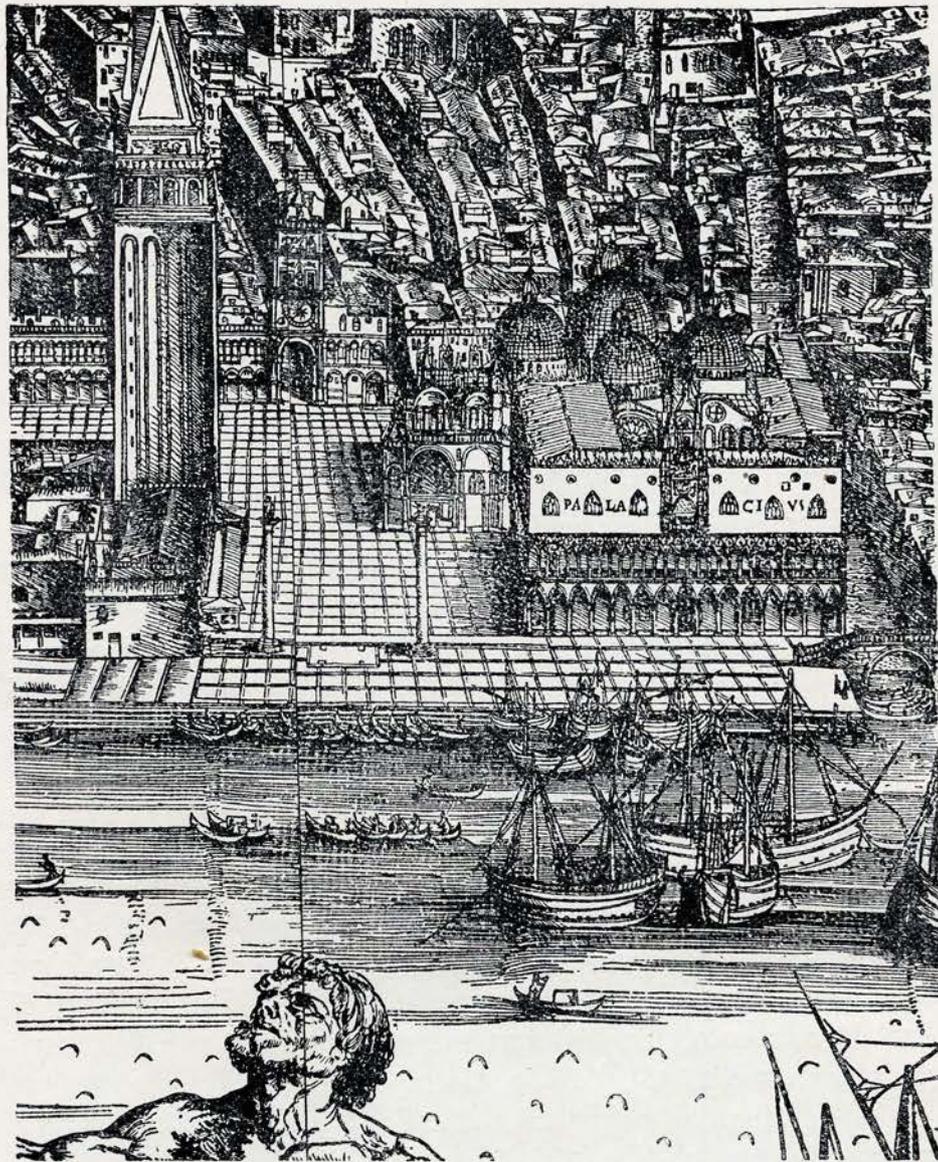
Il Campanile senza la cuspide. — Affresco di A. PREVITALI.

oggi conservato in casa Suardi a Bergamo. Così rimase fino al terribile terremoto del 1511 (26 marzo), che funestò la città e guastò, più che ogni altro edificio, il Campanile, già sconquassato.

Il nudo e pesante Campanile medievale, che con la sua muratura di mattoni era stato in armonia colla Basilica, prima che le decorazioni marmoree mutassero quest'ultima d'aspetto, pareva ormai come un vecchio testimone dei tempi passati, sopravvissuto a sè stesso. Negli edifici intorno alla mole ingente non soltanto lo stile ogivale era apparso in tutto lo splendore della sua grazia e della sua ricchezza, ma già si annunciava il trionfale ingresso del Cinquecento, e la bellezza dell'arco a sesto acuto si andava trasformando nell'arco a tutto sesto. Tra il 1439 e il 1443, il veneziano Giovanni Bon e suo figlio Bartolomeo avevano costruita la Porta della Carta, una delle più leggiadre cose che l'arte delle feste abbia disegnato e quella degli scalpelli formato; circa alla metà del Quattrocento erano compiute le due facciate del Palazzo ducale sul Molo e sulla Piazzetta, mirabili opere dovute a Pietro Baseggio, a maestro Enrico, ad Andrea da Milano, a Giovanni e Bartolomeo Bon, a maestro Pantaleone; dopo l'incendio avvenuto nel Palazzo l'anno 1483, erano state ricostruite le altre due stupende facciate sul cortile e sul canale dal veronese Antonio Rizzo, aiutato dal Bregno, dallo Scarpagnino e dal bergamasco Bartolomeo Bon, spesso erroneamente confuso col suo omonimo autore della Porta della Carta; nel 1496 il bergamasco Moro Coducci aveva eretta la elegante Torre dell'Orologio, e, sotto la direzione di altri due bergamaschi, Bartolomeo Bon e Guglielmo Grigi, s'erano incominciate le Procuratie; e nel 1505 le bandiere di San Marco sventolavano in cima alle antenne, sui tre pili maravigliosamente modellati e fusi da Alessandro Leopardi.

Ma la splendida e fantasiosa arte del Rinascimento contrastava troppo con la mole arcigna del Campanile, perchè non si sentisse il bisogno d'innestare sul tronco della vecchia quercia una nuova vegetazione. Difatti il Senato, dopo il terremoto del 1511, commise a maestro Bon, proto dei Procuratori, la cura di restaurare la torre e di adornarne il vertice colle forme dell'arte rinnovata. Il Bon, riprendendo forse il disegno di maestro Giorgio Spavento, computò le spese del lavoro in diecimila ducati. Rafforzate le muraglie,

aggiunse la cella delle campane, l'attico e il pinnacolo, opere eleganti e maestose, che si collegano in armonica proporzione alla grave e massiccia quadratura della torre. La cuspide dorata fu coronata dalla



Venezia nel sec. XV (frammento).

Dalla *Venetia M D* attribuita a J. DE BARBARI: con l'aggiunta della cuspide del Campanile, compiuta nel 1514.

figura girevole dell'Arcangelo Gabriele di rame dorato e del lieto avvenimento tien nota Marin Sanudo nei suoi *Diari*. Con la sua efficace semplicità, scrive il grande cronista, il 6 luglio 1513:

« In questo zorno, su la piazza di San Marco fo tirato l'anzolo

« di rame indorado suso con trombe e pifari a hore 20; et fo butado
« vin e late zoso in segno di alegrezza, che prego Idio sia posto in
« hora bona et agumento di questa republica ».

Tutto il grandioso lavoro del Bon, incominciato nel maggio 1511, proseguito sotto l' amorosa vigilanza del Procuratore di San Marco, Antonio Grimani, era compiuto nell' ottobre del 1514. Un altro cronista patrizio, Marcantonio Michiel, scrive ne' suoi *Diari* inediti:

« Ottobre 1514. Nota che in questo mese compì de refarsi el
« Campanil de S. Marco, massimamente per opera et industria di
« messer Antonio Grimani el Procurator, et fu dorada la cima, come
« solea esser avanti già, et alzado di più di quel l' era avanti el
« terremoto ».

Compreso l' angelo dorato, che sfavillava sulla cima, l' altezza totale della superba mole era di metri 98,60.

L' aguzzo pinnacolo e le spranghe di ferro, usate nella costruzione della cella, continuarono ad attirare i fulmini dal cielo, che recarono guasti più o meno rilevanti, il 29 giugno 1548, il 6 giugno 1562 e il 4 agosto 1565. Tutti questi danni furono riparati da Jacopo Sansovino, proto dei Procuratori. Nel fervore degli intelletti, che ritornavano alla bellezza antica e ne restauravano le forme, il Sansovino fu veramente l' architetto dalla signorile eleganza, che meglio conveniva all' aristocrazia dominante, la quale voleva dissimulare con la pompa il suo già incominciato decadimento e raccomandare durevolmente la sua memoria alla città, della quale fu l' anima storica. Capolavoro di eleganza e di ricchezza è la Loggetta, che, per ornare la base del Campanile, la Repubblica commise al Sansovino, e che fu compiuta nel luglio del 1542 (1). L' edificio leggiadro e magnifico, rivestito di rari marmi di vario colore, fra i quali spiccava il broccatello rosso di Verona, poggiava sopra uno zoccolo massiccio, con cinque gradini nel mezzo, che conducevano a un terrazzino aperto, sul quale la facciata a tre archi decorati di colonne composite, era incoronata da un grande attico, a cui sovrastava una balaustrata a colonnine e pilastri. Nelle nicchie, fra le colonne della facciata, quattro statue di bronzo, rappresentanti

(1) LORENZETTI: *La Loggetta al Campanile di San Marco*. (Estratto da *l'Arte* anno XIII, fasc. II) Roma, 1910.

Minerva, Apollo, Mercurio e la Pace, modellate e fuse dallo stesso Sansovino; sui plinti delle colonne, intorno alle nicchie e sull' attico, bassorilievi di figurazioni mitologiche, teste di Medusa, maschere virili, corone d'alloro, emblemi di pace. La Loggetta, dopo aver continuato ad essere per qualche tempo luogo di ritrovo dei patrizi, fu nel 1569 destinata a residenza d'uno dei Procuratori di San Marco, al quale spettava di comandare la guardia armata, che custodiva il Palazzo ducale durante le sedute del Maggior Consiglio.

Nel 1536 erano state demolite le osterie, le botteghe e la *Panatteria*, che, appoggiate al lato di mezzogiorno del Campanile, si prolungavano sulla Piazzetta, e su quel lato sgombro furono collocate alcune bottegucce di *panataroli*. Nella Piazzetta, sul luogo degli edifici demoliti, Jacopo Sansovino incominciava nel 1537 a costruire la Libreria, che parve al Palladio « il più ricco ed ornato edificio che forse sia stato fatto dagli antichi in qua ». La Libreria, che la morte del Sansovino (1570) lasciò interrotta, ebbe compimento da Vincenzo Scamozzi, il quale nel 1582 avea già condotto innanzi le Procuratie nuove, quando nel 1591 fu demolito l'ospedale di San



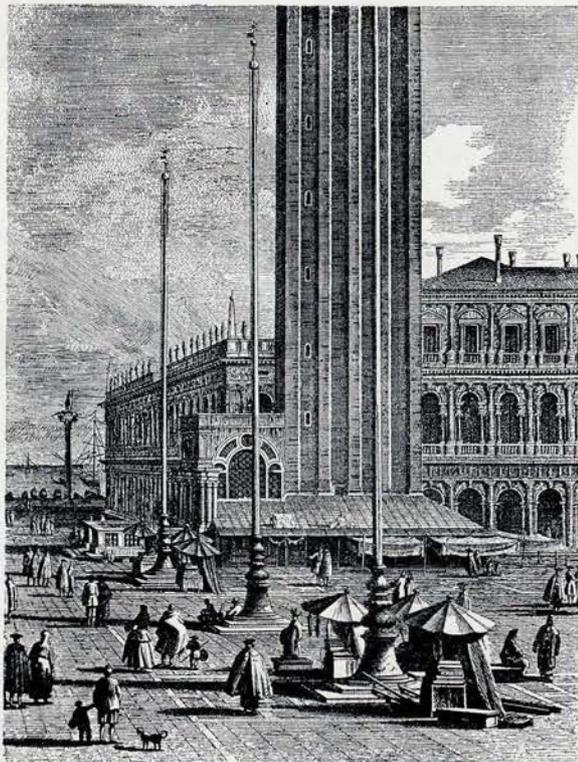
La Piazza di S. Marco nel sec. XVI.

(aut. D. RASCIOTTI. Museo Civ. Correr, collez. stampe).

Marco, fondato da Pietro Orseolo, ricostruito dalla dogaresa Zeno Da Prata, e che faceva seguito al lato ovest del Campanile (1). Così,

(1) Anche su questo lato furono costruite basse bottegucce di legno, come sugli altri due lati. Tutte le botteghe furono demolite nel 1873.

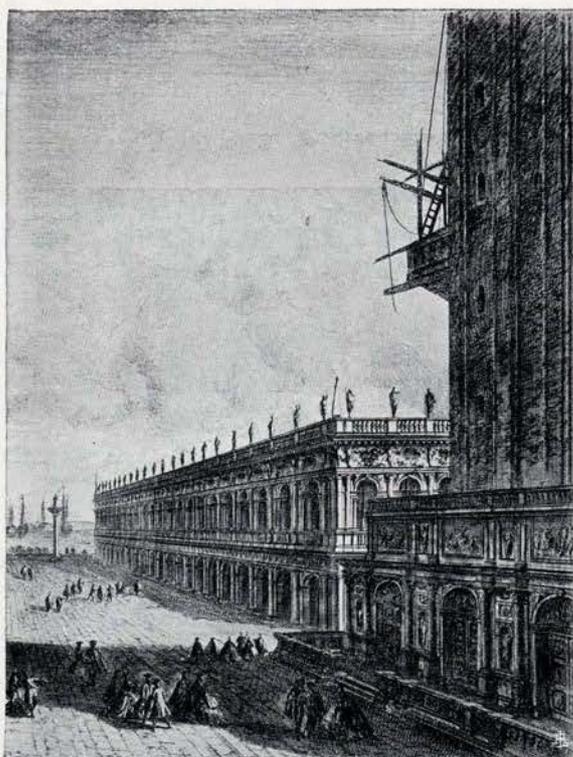
fra l'armoniosa leggiadria di linee dei monumenti della Piazza, la gran torre apparve solitaria, aerea, poderosa, richiamando l'occhio dalle architetture circostanti al cielo.



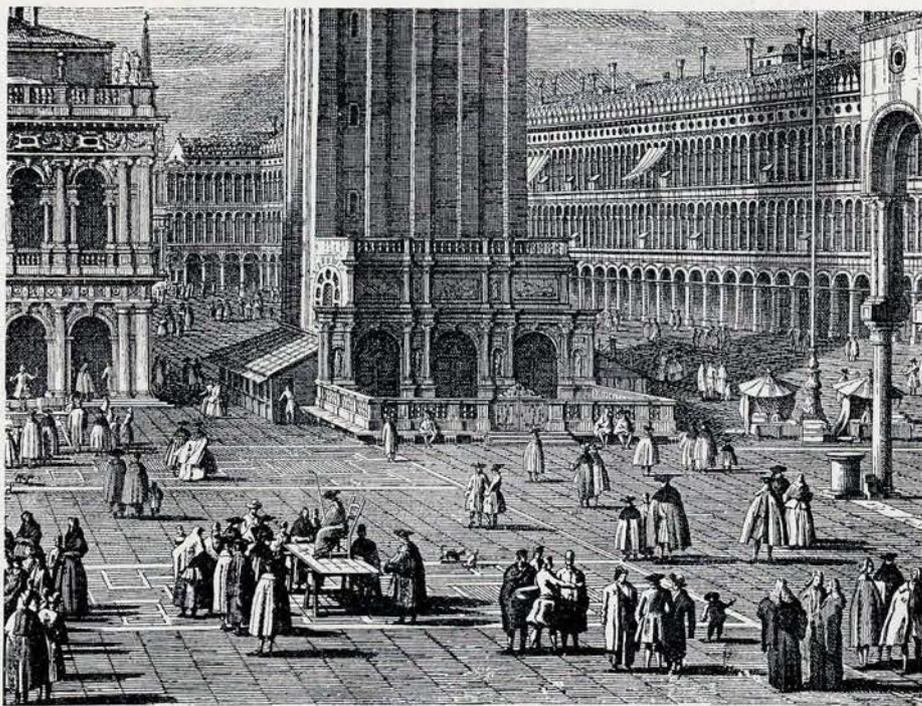
Frammento di un prospetto della piazza di S. Marco fra la Basilica e il Campanile.
(aut. CANALETTO, Museo Civ. Correr, Cart. stampe, 26).

Sullo scorcio del secolo decimosesto due altre folgori colpirono (1582) il Campanile, ma lungo il secolo seguente, una sol volta, nel 1653, si fece sentire l'ingiuria del cielo, e i guasti del fulmine furono risarciti sotto la direzione dell'architetto Baldassare Longhena.

Nel Settecento i risarcimenti sono continui e radicali, come quello del 1737, diretto dall'insigne matematico Bernardino Zendrini. E non soltanto la vetustà della torre richiedeva assidue cure, ma anche, e già fin dal secolo decimosettimo, il nuovo edificio della Loggetta, che dai restauri, compiuti circa alla metà del Seicento e lungo il secolo seguente, acquistò robustezza, ma vide sminuita la sua leggiadria. Soltanto un'opera di grande bellezza vi fu aggiunta nel 1733, i cancelli di bronzo di Antonio Gai, i quali chiudevano la nuova, pesante balaustra della nuova ampliata terrazza.

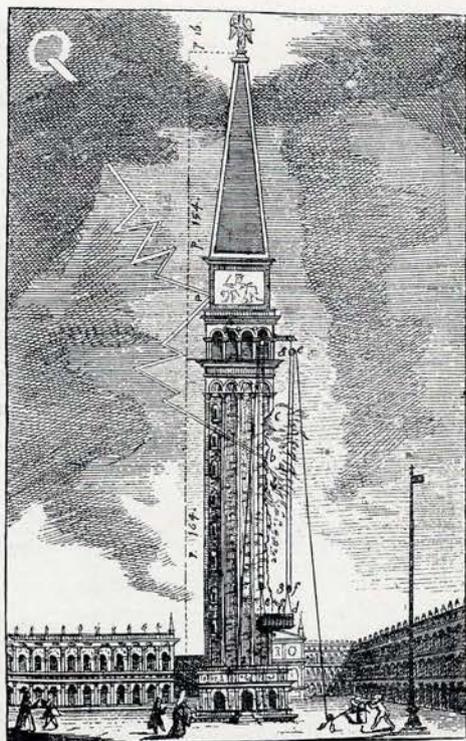


Il Campanile in riparazione per opera dello Zandrini.
 (MARIESCHI, *Magnificentiores... urbis Venetiarum prospectus*, 1741, tav. 8).

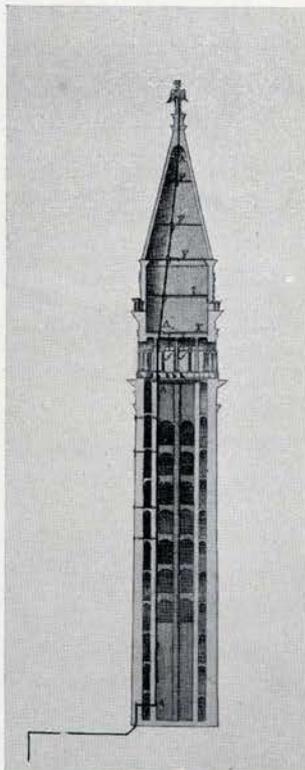


Frammento di un prospetto della Piazzetta di San Marco con la Loggetta del Sansovino.
 (aut. CANALETTO. Museo Civ. Correr, Cartella Stampe, 25).

Terribili meteore infuriarono con maggior impeto, e il 23 aprile 1745, l'angolo del Campanile che guarda l'Orologio fu per metà squarciato da un fulmine, il più terribile che mai colpisse la vecchia



Il Campanile in riparazione dopo il fulmine del 1757.
(FILOSI, *Narrazione istorica*, etc., 1757).



Il « conduttore elettrico »
applicato al Campanile nel 1776.
(TOALDO, *Del conduttore elettrico*, 1776).

travagliata torre, anche perchè le macerie travolsero, uccidendoli, quattro infelici, che avevano la loro bottega ai piedi del monumento. La totale rovina della torre era imminente e non fu impedita se non dalla rapidità dei ripari, giacchè nella notte successiva all'infortunio s'iniziarono i lavori di puntellatura, di rifacimento, di restauro e continuarono con febbrile operosità sotto la guida dello Zandrini e di un altro matematico illustre, il marchese Giovanni Poleni. Ma non cessarono le collere dei turbini e delle tempeste, e a' nuovi danni cagionati da altri due fulmini, uno caduto nel 1761, l'altro nel 1762, si opposero con coraggio, con costanza, coll'industria, i provvedimenti del Governo, fino a che l'umano ingegno seppe debellare anche la folgore. Nel 1776, conforme alla proposta e al disegno dell'abate Giuseppe Toaldo, fu applicato un conduttore elettrico, o parafulmine, che

dall'Angelo dorato discendeva nell'interno della canna, per uscire dalla porta della torre e conficcarsi nel pavimento della Piazza, circa nove piedi sotterra.

Così per molti anni ancora il venerando monumento fu salvato dalle offese del cielo, se non da quelle che potè recargli la insipienza degli uomini.

Spenta inonoratamente la Repubblica, la Municipalità Provvisoria non s'occupò che di far scarpellare dall'attico, sopra la cella delle campane, i due grandi Leoni di marmo, ricordo insieme e rampogna ai tralignati cittadini di San Marco. Tradita ignominiosamente Venezia e venduta all'Austriaco, furono molti i provvedimenti, ai quali, nell'avvicinarsi delle male Signorie straniere e poi sotto il Governo nazionale, si ricorse per la conservazione del vecchio monumento infermo. A tal fine fu un affaccendamento assiduo — non sapremmo dire se altrettanto sapiente — della *Commissione Camerale*, della *Congregazione Delegata*, della *Prefettura dell'Adriatico*, della *Commissione della Basilica*, dell'*Ufficio Regionale dei Monumenti*. Non è compito nostro giudicare se la rovina deva imputarsi alla insanabile decrepitezza della fabbrica, o alla imperizia degli uomini, che avevano l'obbligo di vigilarla e conservarla. Certamente nell'animo nostro il rammarico non può andar disgiunto dal rimprovero, ma il nostro giudizio è troppo appassionato per poter esser sereno. Ciò non ostante, pur dimenticando ogni altra cosa, una ce n'è rimasta profondamente impressa nella memoria; la tragica visione del 14 luglio 1902. Pochi giorni prima, compiute alcune riparazioni alla Loggetta Sansoviniana si avvertirono nella soprastante muraglia della torre qualche lesione, qualche crepaccio, che andarono sollecitamente aggravandosi fino a che una lunga fenditura si aperse sul lato verso l'Orologio. Senza saper pensare ed eseguire rapidamente provvedimenti energici, fra ordini e controidini, che s'incrociavano per ogni verso, passarono nove giorni e si giunse alla mattina fatale. Sono le ore 9,47. La fenditura si allarga spaventosamente, cadono pietre e calcinacci, il muro oscilla, si ode un cupo rumor di rovine, e il colosso, quasi adagiandosi su sè stesso, cade. La terra traballa e s'alza un'immensa nube di polvere. Del Campanile non resta che un cumulo di macerie, e la Loggetta è travolta nella rovina. Ma nella distruzione, all'infuori dell'angolo squarciato della Libreria, gli altri monumenti prodigiosamente son salvi: sono illesi la Basilica e il Palazzo ducale. L'Angelo

d'oro, che pareva vigilasse sulla città, caduto dall'alta vetta, rotola al suolo e, quasi incolume, s'arresta, come in misterioso atto di reverenza, alla soglia del Tempio. Il popolo, che amava il suo Campanile come una grande cosa viva, osservava con un senso di arguzia, velata da un grande dolore, che il colosso decrepito s'era fiaccato su sè stesso, rispettando la vita de' suoi concittadini, risparmiando i monumenti, suoi fratelli vicini. E una gentile poetessa veneziana, Maria Pezzè Pascolato, gentilmente nel suo dialetto natío faceva parlare la vecchia Torre così:

Go durà mile ani — mile ani —
 Venezia, vechia mia, no te lagnar,
 In là, fioi, che no voggio far malani,
Pax tibi Marce, a l'ora de cascar.

Me sento in tera, a la mia chiesa in fazza:
 Me calo zo pian pian... Ohi! cossa xe?
 Un sbrego! Che i Re-veda un poco in piazza,
 Xe ben, peraltro. Se ho falà scusè.

La gloriosa antenna che sembrava il destinato segnacolo della storia e della gloria di Venezia era caduta, e con l'immane sua rovina parve per un momento andasse distrutta la poesia di Venezia e che tutte le sue memorie magnifiche fossero spezzate, abbattute, ridotte in polvere sotto la forza del destino. Più che la Basilica, più che la dimora dogale, era esso la immagine visibile del vigor maschio di Venezia, della dominazione e della gloria.

II.

La gran Torre, carica di secoli, che si alzava fra la Basilica ed il Palazzo ducale, fra la casa di Dio e quella della Giustizia, avea veduto sorgere entrambi quegli edifizii, li avea come protetti, e animati con la sua squilla. La voce di Venezia, che avea salutato i trionfi delle armi, le feste civili e religiose, era muta. Le onde dei metalli vibranti si erano propagate sulle acque delle lagune, e il bronzeo suono s'udiva lontano come una misteriosa parola (1), talvolta piena di gioia, tal'altra di mestizia, come un saluto austero, come un invito al lavoro. Al mattino gli operai tutti andavano al lavoro, al tra-

(1) « Qui sono campane si alde per tutta la terra, et ancora assa' mia lontan » scrive Marin Sanudo.

monto del sole ritornavano alle loro case, quando si diffondeva per la città il suono grave della maggior campana della Torre, del *Campanone*, chiamato anche *Marangona* dai falegnami (*marangoni*), che erano in gran numero, specialmente all'Arsenale. La *Marangona* dava anche il segno della mezzanotte. Venivano poi, per ordine di grandezza, la *Nona* o *Mezzana*, che annunciava il mezzodì, la *Mezzaterza* o *Pregadi*, che sonava ne' dì festivi e invitava anche alle tornate del Senato, e la *Trottiera*, al suono della quale, che li chiamava al Maggior Consiglio, i patrizi mettevano sul *trotto* le mule su cui erano montati, quando la cavalcatura era permessa nella città, in parte non ancora selciata. Finalmente la *Renghiera*, o del *Malefizio*, o *dei Giustiziati*, il cui lugubre rintocco continuava per mezz'ora, quando qualcuno era condannato a morte. Nel 1670 una sesta campana, recata da Candia, s'aggiunse alle altre, e fu chiamata il *Campanon de Candia*, e sonò la prima volta nel 1678, il giorno della festa dell'Ascensione, ma caduta nel 1722, per essersi infranto il mozzo a cui era appesa, non fu più usata e rimase dimenticata in un angolo della cella.

Le vecchie campane furono più volte, tutte o in parte, rinnovate (1). L'ultima rifusione di tutte le cinque principali campane è del marzo 1820, e noi udimmo la loro voce cara e familiare. Ricordiamo: le vibrazioni salivano chiare e pure ai *mattini*, ingrossavano a *terza*, ondeggiavano, avvolgevano sonore la città a *mezzogiorno*, cantavano solenni a *vespro*, parlavano come in tono di lamento *all'avemaria*, rimbombavano, nel silenzio, gravi e cupe, a *mezzanotte*.

Al tempo dell'ultima rifusione, circa il 1820, fu stabilito che alcune guardie stessero sul Campanile dì e notte a osservare se in alcuna parte di Venezia palesavasi incendio. Dovendo tali guardie percuotere una grossa campana ogni quarto d'ora, per manifestare la loro vigilanza, piacque altresì che battessero, oltre l'ora che il pubblico orologio già sonava, anche l'uno, i due e i tre quarti:

Su l'antica di Marco eccelsa Torre
Ad ogni quarta porzion d'un'ora
La tremenda sua voce udir fa il tempo (2).

Sotto la Repubblica, l'ufficio di custode del campanile e di cam-

(1) APOLLONIO: *Delle Campane di San Marco*, Venezia, tip. Ferrari, 1909.

(2) PINDEMONTI IPP.: *Il colpo di martello del Campanile di S. Marco*, Verona, Società tip., 1820.

panaro aveva una certa importanza, poichè della nomina si occupavano, oltre i Procuratori, anche il Senato, il Maggior Consiglio e i Dieci, e nel 1596 fu stabilito in pieno Consiglio che l'eletto dovesse essere cittadino originario.

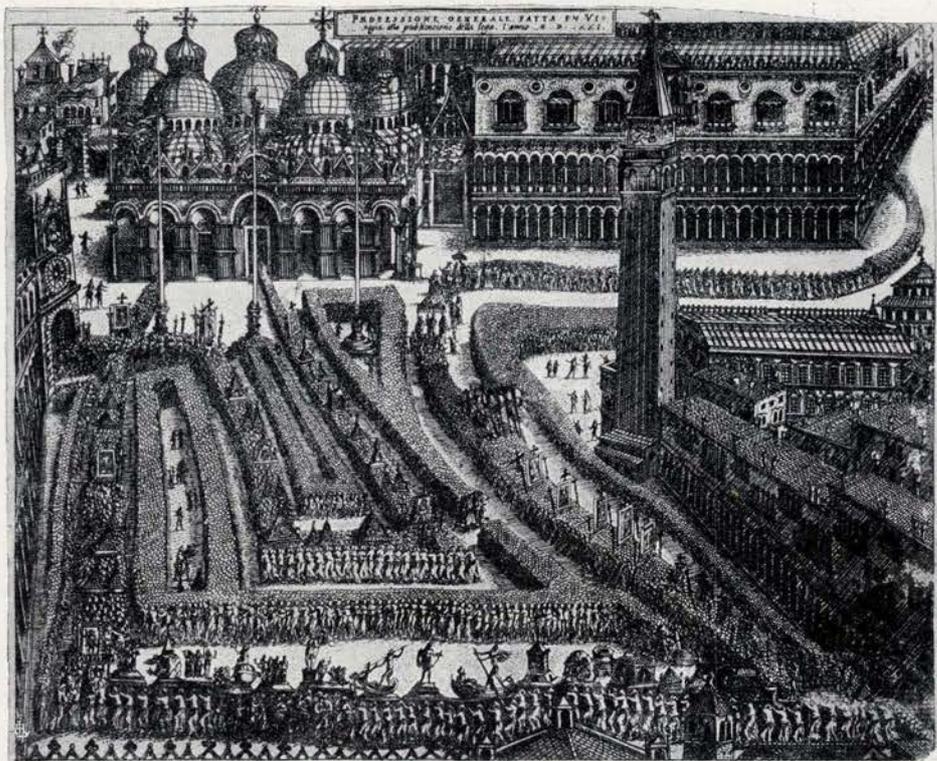
Non fu egli, il modesto campanaro, di cui si trova fatta menzione appena nel 1404 (1), che afferrata la corda, con forza raddoppiata dall'amor patrio, incoraggiando coll'esempio i suoi aiuti, agitava le campane, che dalle immense gole di bronzo facevano uscire l'urlo gioioso, che salutò i più solenni momenti della storia veneziana?

Il noto squillo, che pareva diffondersi oltre il mare, che fu nostro, invitò gli antichi veneziani a riunirsi nell'*arengo*, a discutere di alleanze, di guerre, di paci, di trattati, salutò i conquistatori dell'Istria e della Dalmazia, i guerrieri che piantarono il vessillo repubblicano sulle torri imperiali di Bisanzio, i reduci vincitori dei Genovesi a Chioggia, i trionfatori dei Turchi a Lepanto e al Peloponneso, i marinai di Angelo Emo, che illuminarono d'un ultimo guizzo di gloria la cadente Repubblica. Sembrava palpitassero le profonde viscere dell'antica Torre, quando sonavano a gloria le campane (*a campanò*), mentre sulla Piazza incedevano lente e solenni le processioni religiose, principalissima quella del *Corpus Domini*, o procedevano, fra grida di esultanza, i cortei dei Dogi, delle Dogaresse e dei Procuratori.

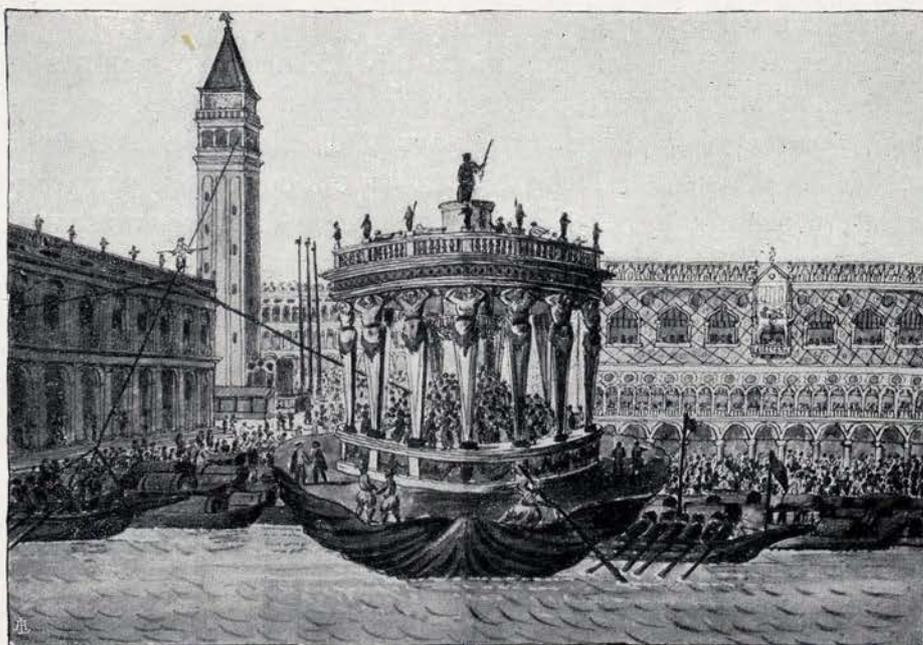
Un soffio di vita, un'emanazione misteriosa animavano tutte le pietre del monumento, che, per festeggiare avvenimenti lieti e memorabili, s'ornava di bandiere, drappi, tappeti, damaschi, pendenti dagli archi della cella o dai finestrini della canna, e il cui eccelso pinnacolo scintillava nella notte per luminarie di torce e di fanali, causa talvolta d'incendi, mentre ai piedi del Campanile tutta Venezia, lieta e spensierata, rumoreggiava come un mare agitato.

Singolari spettacoli acrobatici, come il famoso *svolo del Turco*, si ricordano nel cinquecento, ma essi diventano annuali durante il settecento. Nel Giovedì ultimo di carnevale, nel *Zioba Grasso*, dalla cella era tesa una fune, sulla quale un uomo compiva appunto il così detto *svolo*, scendendo, o libero o assicurato alla corda, fino alla loggia del Palazzo, dove sedeva il Doge, a cui presentava un mazzolino di fiori.

(1) Il primo maggio 1404 fu eletto *Marco campanaro*. Prima di questo tempo nelle carte dei Procuratori *de supra* non è fatta menzione d'altri nomi.

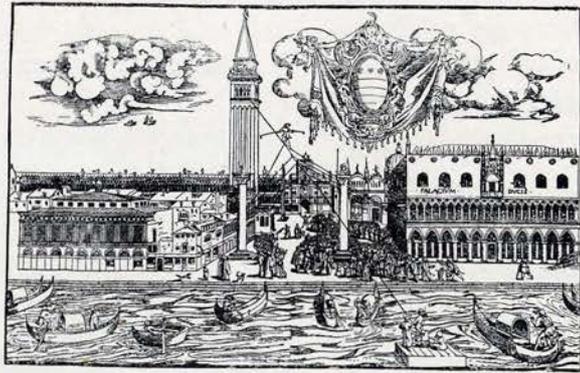


Processione per la Lega contro il Turco dell'anno 1571. — (FRANCO, *Habiti delle donne Venetiane*).



Lo svolo del Turco nell' a. 1564. — (Museo Civ. Correr, *Codice Gradenigo*, 155).

Allo squillare gioioso facevano contrapposto i suoni a mortorio nei funerali solenni di personaggi cospicui, e i più lugubri rintocchi della campana *Renghiera* o del *Malefizio*.



Lo svolo del Turco — (BECKER, *Holzschnitte* etc. Gotha 1808 e segg., vol. III).

Allo sventolare festoso dei drappi e delle bandiere e alle luminarie formò, per qualche tempo, strano e triste contrasto, la *cheba*, sospesa a metà del Campanile. Col supplizio della *cheba*, ossia gabbia



La festa del Giovedì Grasso.

(aut. CANALETTO, *Feste repubblicane*, n. 7. Museo Civ. Correr, Collezione Cicogna).

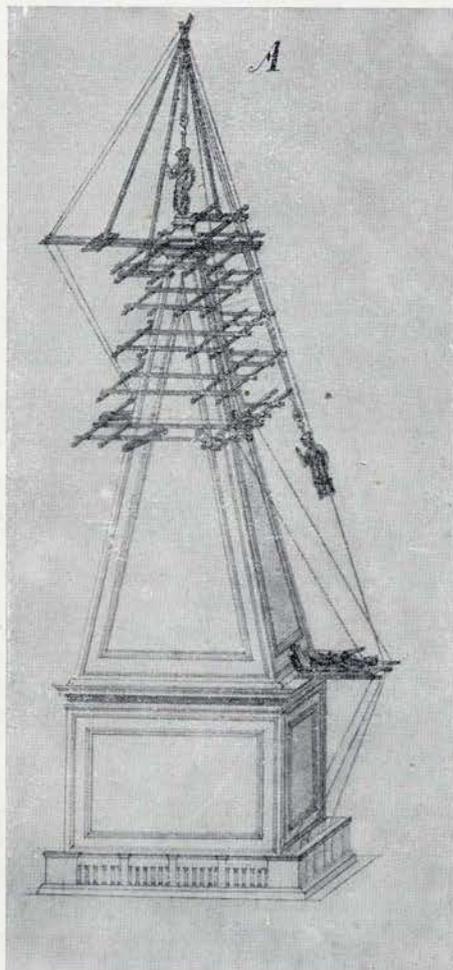
di legno, si punivano alcuni reati, specialmente degli uomini di chiesa. Ai delinquenti, rinchiusi in quell'aerea e terribile prigione ed esposti alle asprezze della stagione, agli insulti della plebe, si calava,

mediante una funicella, il cibo di solo pane e acqua. Risale alla fine del secolo decimoquarto la più antica memoria della *cheba*, abolita circa a mezzo il secolo decimosesto.

Se all'angelo d'oro miravano (1), come a faro diurno, i nocchieri e i pescatori, che dal mare entravano nella laguna; dalla cella del Campanile, chi vi fosse salito, mirava il panorama di Venezia, biancheggiante in mezzo alla laguna, circondata d'iso-



L' Angelo del Campanile
rinnovato negli anni 1820-1822.
(Museo Civ. Correr, *Collezione Gherro*, IV, 1744)



L'armatura per la collocazione dell' Angelo
nell'anno 1822.
(Museo Civ. Correr, *Collez. Gherro*, IV, 2128).

lette verdeggianti, tra le Alpi che sfumano nella lontananza e l'Adriatico che si affrena dietro il Lido e Malamocco. La città a forma di cuore, divisa nel mezzo dalla linea tortuosa del Canalgrande, presen-

(1) L' Angelo fu rinnovato in più piccole proporzioni nel 1557, riparato nel 1650 nel 1652, nel 1737, rifatto a nuovo nel 1822, ridorato nel 1858 e nel 1890.

tava, veduta di lassù, l'aspetto di una selva di tetti, di camini, di punte di campanili, un labirinto di campi, di strade, di ponti. Di questo meraviglioso spettacolo, a cui non si sa dire se più contribuisse la natura o l'arte umana, godettero la miglior parte dei veneziani e degli ospiti forestieri, principi, cardinali, ambasciatori, re, imperatori.

La tradizione vuole che l'imperatore Federico (III) d' Austria, ascendesse a cavallo le trentasette rampe di lieve salita che conducevano alla cella; e la tradizione trova conferma nelle parole di un pellegrino di Terrasanta, il cavaliere Arnolfo di Harff di Colonia sul Reno, il quale nel 1497 passava per Venezia. « Monta in su sino alla « cima (del Campanile) una scala per la quale si può salire a cavallo, « siccome mi si assicurò aver fatto il defunto Imperatore Federico « (III) austriaco ». Così il di Harff. Nel 1423 l'imperatore Colojanni fu condotto sulla cima dal doge Francesco Foscari; e nel 1596 vi salì l'arciduca Carlo d' Austria, fratello dell' imperatore Massimiliano. È voce, ma non ha alcun fondamento, che vi sia salito a cavallo anche il gran Napoleone. Come sarebbe curioso conoscere le impressioni di meraviglia e di ammirazione che provarono tante anime contemplando di lassù il panorama di Venezia!

Non per ammirare, ma col subdolo intendimento di studiare le vie più facili per assaltare Venezia in caso di guerra, vi salì, nell' ottobre 1517, Ali bey, ambasciatore del Sultano, *homo cativo che faceva officio da spion del suo Signor*, come osserva il nostro immortale Sanudo. Accompagnato dai Savi agli ordini, che gli avevan fatto preparare sul ripiano della cella *una colazione di malvasia e confetti*, l'ambasciatore ricambiava, con la solita fede turca, l'ospitalità cortese, e affacciandosi a volta a volta a ciascuno dei quattro lati, osservava la forma della città e le isole e le acque circostanti, facendo alcune suggestive domande intorno alla via più agevole per entrare nella laguna con un' armata. Ma gli accorti veneziani troncarono severamente le richieste dell' indiscreto, così:

— Sta terra è piena di zente come l'uovo, nè si pol prendere. —

L'ambasciatore era avvisato, nè volle saperne di più.

Ma, senza seguire più oltre i molti visitatori del Campanile, ci basti soltanto accennare a un' altra visita — gloriosa n'è la memoria — quella di Galileo. Nel 1609, dal sommo della Torre, il Galilei mostrò ai governanti della Repubblica le meraviglie del Telescopio « che era, — come scrive il patrizio Antonio Priuli — di « banda foderata al di fuori di rossa gottonada cremesina, di lun-

« ghezza tre quarte $\frac{1}{2}$ incirca et larghezza di un scudo; con due
 « vetri, uno cavo l'altro no, per parte: con il quale, posto a un
 « ochio e serando l'altro... si vide distintamente, oltre Liza-Fusina
 « e Marghera, anco Chioza, Treviso et sino Conegliano, et il Cam-
 « paniel et Cubba con la facciata della Chiesa de Santa Giustina
 « de Padova: si discernivano quelli che entravano et uscivano di
 « chiesa di San Giacomo di Murano... con molti altri particolari
 « nella laguna e nella città veramente ammirabili ».

Quando fu ridotto in frantumi e in polvere il paterno edificio, testimonio per un millennio di tante vicende della fortuna veneziana, un senso di sbigottimento doloroso occupò le anime veneziane.

Dall'enorme piramide biancheggiante delle rovine s'alzavano la Basilica d'oro, intatta, sfolgoreggiante sotto il sole di luglio, e il Palazzo dei Dogi, che per la prima volta appariva tutto unito alla Chiesa. Ma lo sguardo cercava ancora, come desioso di quel necessario compimento, la Torre alta, dalle fosche pietre, che limitava maravigliosamente quella duplice visione. Infatti non si può concepire la Piazza senza il suo Campanile, che, con le fabbriche antiche, era la cornice necessaria della Chiesa, inalzata giusto nel mezzo della Piazza, come può vedersi nel quadro già ricordato di Gentile Bellini. Quando furono demolite le fabbriche addossate alla Torre, per allargare la Piazza e costruire le Procuratie nuove, il Campanile continuò, con la sua linea grandiosa, a mantenere all'occhio del riguardante la Basilica nel mezzo della Piazza, che ha la irregolare forma di un trapezio e appariva invece un parallelogramma armonioso. Ai volgari la Torre rubesta sembrava posta lì a caso, senza ragione, anzi in onta alla simmetria della Piazza; ma quell'apparente offesa alla simmetria giovava all'armonia dello stupendo quadrilatero, e senza la Torre poderosa la Basilica si mostrava da un lato oppressa e, come si suol dire, schiacciata dalla mole del Palazzo ducale, e dall'altro lato sgarbatamente spostata verso l'Orologio.

Non solamente la Piazza, ma neppure l'aspetto singolare di Venezia, specialmente veduta dal mare, si può concepire senza il suo Campanile, che solenne occupava l'aria, e s'alzava sopra la città quasi a proteggerla, e sovrastava a tutte le cose, come l'antenna di una nave, immensa nave, lanciata, tra cielo e mare, verso il lontano Oriente, alla conquista della ricchezza, della potenza, della gloria.

Era appena dileguata la nube di polvere che avvolgeva le rovine del caduto, e già ogni veneziano, veramente veneziano, sentiva ch'esso era ancor vivo. Ciò che in quel punto si era materialmente disgregato si ricomponeva, anzi persisteva con tutta la forza di una grande tradizione; ben altra forza che quella dei mattoni e della calce! Poi sopravvennero le autorità a giudicare e a creare i responsabili; vennero d'ogni parte i critici a sentenziare; — da ogni parte piovvero, richiesti e non richiesti, i giudizi se si dovesse ricostruire il Campanile, e dove, e come, e di che materia. Di quei giudizi i migliori non erano che analisi di qualche particella di quel primo sentimento, che Venezia seppe, nel giorno stesso della sventura, esprimere degnamente.

No, il testimone grande di tutte le esultanze e di tutte le miserie veneziane, di tutta la storia veneziana, non era scomparso; s'era adagiato un istante senza offendere e aspettava sicuro di risorgere. Ed è risuscitato per opera di Venezia, che di richiamarlo in vita aveva il dovere e il diritto. È risuscitato, non soltanto per ristabilire nelle sue linee caratteristiche la immagine difformata di Venezia, ma anche per attestare che l'anima di Venezia non muore e, non immemore del passato, guarda fidente all'avvenire.

Certo, non son più le vecchie pietre e la vecchia argilla, che formavano il segnacolo della gloria e della fortuna di Venezia. Ma è sempre una stessa pietra e una stessa argilla, cui dà valore soltanto l'anima delle memorie, la vita del popolo immortale. Se questa duri, anche il vecchio monumento, come ogni altro essere, vive e si trasforma via via nel tempo; può scomparire per qualche ora dalla gran storia; ma se un rudero ne resta e l'anima del popolo non sia morta, anche il rudero rigermoglia e rifiorisce, sempre caro e venerato testimone ai venturi.



Frammento bizantino.